

Pensare *i/n* libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it



IL RICORDO

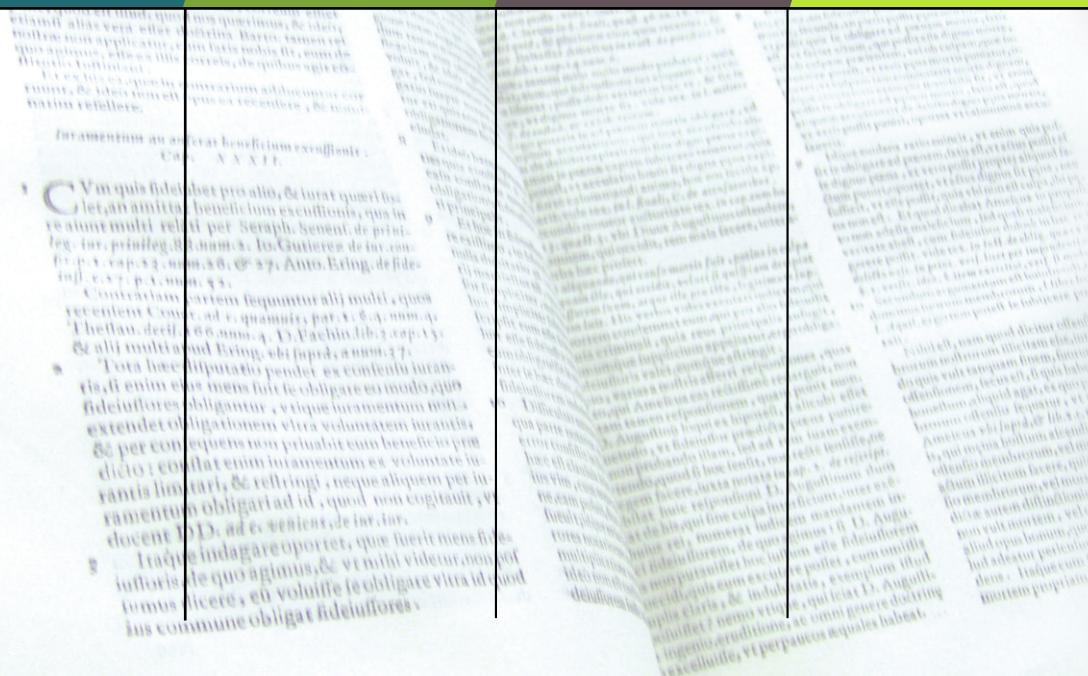
IL CORSIVO

IL SAGGISTA

IL NARRATORE

L'INTERVENTO

IL RITRATTO



In libreria

Antonio MAZZI

Io la penso così.
Provocazioni e sfide
per l'oggi

Ed. ELLEDICI
Pag. 80. € 7,00



**Maria Loretta GIRALDO
Nicoletta BERTELLE (ill.)**

La storia del primo presepe

Ed. EMP
Pag. 32. € 13,00



Luigi BERZANO
(a cura di)

Credere è reato?

Ed. EMP
Pag. 312. € 24,00



BENEDETTO XVI

Imparare a credere

Ed. SAN PAOLO
Pag. 184. € 10,00



Elio GUERRIERO

Il libro dei santi

Ed. SAN PAOLO
Pag. 448. € 12,90



IL RICORDO

di Maria Bianca Bettazzi

Arrivederci, Andrea!

Quando abbiamo deciso che l'ultimo numero 2012 di *Pensare i/n libri* sarebbe stato dedicato ad Andrea, è stato immediato il sentimento di doverlo fare: superare la mia ormai radicata ritrosia a scrivere, a "riprendere in mano" la penna e lasciarla scorrere su un foglio, così come un tempo usavo fare, prima che altri percorsi, di lavoro e di vita, mi conducessero, in qualche modo, altrove. Soprattutto lo dovevo ad Andrea, che in questi anni mi aveva condotto, forse senza saperlo, a fare i conti con quella soggezione che da tanto tempo provo per la parola *detta* e scritta, talmente elevata e profonda per me da temere di affrontarla, così imprescindibile per lui da dedicare la propria vita ad assaporarne e sondarne ogni significato e sfumatura.

Rebeccalibri era il luogo dove poter rendere protagonista il libro, la parola scritta, e *Pensare i/n libri* lo spazio che Andrea aveva costruito intorno alla *parola* che esprime pensiero, *parola* che ora informa, propone, discute.

Ci è sembrato naturale, allora, riproporre alcuni suoi Corsivi, che accompagnavano ogni mese il lettore di Rebeccalibri con fini riflessioni e osservazioni, ora rivolte all'editore, ora al libraio, ora al lettore. Non potevamo non riproporre anche il suo penultimo corsivo, in cui Andrea ringraziava la letteratura per avergli salvato la vita, comunque andasse; quella vita che, certamente, vedeva ogni giorno come un dono, piccola conquista quotidiana, ormai appesa ad un filo (toccante il parallelo con Pietro Calabrese, il noto giorna-

lista morto due anni prima). La letteratura di cui parla è una letteratura non solo letta, ma soprattutto "praticata", da protagonista, in qualità di saggista e, infine, di narratore: in questo quadro trovano posto alcune recensioni del suo primo romanzo (*Debite porzioni*, MUP, 2012) e di un suo saggio (*Mio carissimo*, MUP, 2010), così come teniamo a riproporre anche un intervento di Ezio Raimondi, un vero e proprio Maestro per Andrea, in occasione della presentazione del saggio citato, avvenuta a Cesena, nel 2011. Infine, un ricordo personale di Ivo Iori, docente dell'Università di Parma, con cui Andrea aveva collaborato in questi ultimi anni per le pubblicazioni presso l'editore MUP.

Questo momento diviene, anche, per me, il luogo non tanto per raccontare i cinque intensi e importanti anni di lavoro condivisi con Andrea, ma di fissarne alcu-

ni tratti attraverso parole che lo raccontino al nostro lettore.

La **passione** era il registro che caratterizzava ogni sua attività o dialogo, il suo lavoro, tanto che, in questo caso, non si può parlare di "mestiere", ma di un vero e proprio "figlio" da curare e custodire.

Non c'era argomento, fatto o persona che non destasse in lui **curiosità**, quel profondo e sincero desiderio di andare oltre, di lasciarsi sorprendere da qualcosa di nuovo. Nascosta, ma altrettanto forte, la sua **generosità**: non si risparmiava in ciò che faceva, poiché nulla si potesse rimproverare di non avere tentato o speso di sé. E ancora, nulla sfuggiva al suo fine **intuito**, che gli permetteva di cogliere dettagli, situazioni, prospettive; talvolta, poi, traduceva tutto ciò in gesti e parole che non sempre l'interlocutore notava immediatamente.

Al di là delle difficoltà, soprattutto in questi ultimi anni, reagiva con **tenacia**, guardando sempre avanti e assaporando ciò che di bello viveva in ogni momento, trasmettendolo a chi aveva intorno. Andrea non lasciava nulla all'improvvisazione e combatteva il pressapochismo: a ogni cosa si dedicava senza sconti e con profonda

attenzione, esigendo, da sé e dagli altri, lo stesso **rigore**, per quel senso di fedeltà e serietà con cui affrontava ogni impegno preso e ogni rapporto professionale e umano.

Infine, la **parola**: non è da annoverare tra i tratti di una persona, ma è l'immagine che rimanda subito al-



Fiera del Libro 2007, Torino. Andrea Menetti, insieme all'allora Presidente del CEC, Roberto Bava, durante la Presentazione del portale Rebeccalibri

l'amore che Andrea nutriva per la vita attraverso la parola in ogni sua forma. Nella vita di Andrea ci sono stati libri, tanti libri, letti, riletti, gustati, meditati, raccontati. Ci sono state parole scritte, pensate, ripensate, soppesate, accarezzate, scelte e stese, prima di tutto, con la penna su un foglio, perché, sì!, la parola ha una sua fisicità, una sua vita, respira! C'è stata la parola pronunciata, ascoltata, scambiata, discussa, commentata, vissuta nel dialogo con ogni persona incontrata. Quante parole ci siamo raccontati in questi anni e quante altre, purtroppo, non siamo riusciti a raccontarci!

In questo ultimo anno, temporaneamente divisi in due uffici, mancava anche il sottofondo della sua radiolina, che, come un rito, tirava fuori dal suo cassetto ad inizio giornata e riponeva a fine giornata dopo aver ascoltato, appunto, musica e parole.

Tanti ricordi, un'esperienza di lavoro e, potrei aggiungere, fraterna, faticosamente e progressivamente costruita nel corso di cinque anni e mezzo, e che ora rimane sospesa tra il sorriso e le difficoltà dei momenti condivisi nelle nostre giornate di lavoro, e le promesse, purtroppo rimaste tali, di qualcosa da condividere in futuro, nel lavoro e oltre il lavoro: penso ad una qualsiasi partita di baseball di mio figlio che Andrea sarebbe venuto a vedere, quando fosse tornato in forma (indescrivibile e coinvolgente la sua passione per il baseball e, in generale, per lo sport); qualche lezione di letteratura che gli avevo chiesto per me, richiesta che lui aveva accolto con grande piacere, non tanto per insegnare, quanto per l'entusiasmo di condividere.

Rimane **Giovanna**, sua amatissima (e amabilissima) moglie, che costituiva con lui un'unità vera e indissolubile, e che ora ho il piacere di chiamare amica! Rimane, infine, una dedica, semplice nelle parole, ma, come mi disse Andrea "è davvero sincera!", tracciata sulle prime pagine di quello che doveva essere il primo, e non l'unico, suo romanzo, che mi regalò con gioia alla fine di aprile.

REBECCA LIBRI
Il portale dell'editoria religiosa italiana

A chi cerca ogni giorno una **notizia nuova**,
la **presentazione di un libro**,
l'idea per un **percorso di lettura**,
un articolo su una **rivista** che non ha mai sfogliato...
per i **librai**, i **bibliotecari**, i **lettori**, gli **editori**...

Una banca dati dedicata a...
chi cerca un volume ma non ricorda il titolo,
chi vuole conoscere qualcosa di nuovo,
chi desidera una **corretta**
e **completa informazione bibliografica**...

Una banca dati in continuo aggiornamento
e a consultazione gratuita.

www.rebeccalibri.it

Rebeccalibri, punto di riferimento dell'editoria religiosa italiana propone

Agli editori

- la vetrina di *Rebeccalibri*
- la presenza del catalogo in una banca dati di qualità unica e completa, che sta affermandosi come fonte bibliografica dell'editoria religiosa italiana
- il passaggio dei titoli su *Arianna*, e perciò visibilità sulle principali librerie e catene di librerie italiane che utilizzano questo servizio per fare gli ordini ai distributori e grossisti

Ai distributori e grossisti

- la presenza in *Arianna* sottoscrivendo un contratto tramite il nostro consorzio
- un software di dialogo con la nuova versione *Arianna* in linguaggio XML

Ai lettori interessati, centri studio, catechisti, animatori pastorali, studenti di teologia, insegnanti di religione, ecc.

- uno strumento unico per orientarsi nel panorama editoriale religioso italiano
- la possibilità di ricerca in una banca dati unica e completa
- una newsletter periodica, notizie e aggiornamenti continui, presentazioni di novità e percorsi di lettura su temi specifici

Rebeccalibri è una iniziativa del C.E.C. (Consorzio per l'Editoria Cattolica)

C.E.C.
Via Scipione dal Ferro, 4 - 40138 Bologna (Bo)
Tel. +39 051.340949 - Fax +39 051.4297899
email: info@rebeccalibri.it
web: www.rebeccalibri.it

Al librai

- accesso ai dati
- condizioni di vendita
- direttiva editoriale
- possibilità di ricerca in una banca dati unica e completa
- una newsletter periodica, notizie e aggiornamenti continui, presentazioni di novità e percorsi di lettura su temi specifici

Da il suo Corsivo... >> >> >>

di **Andrea Menetti**

Da che parte tira il vento

In una bella e lunga lettera della metà di giugno del 1971 (raccolta in «Lettere a Mita»), Cristina Campo scrive: «Il mondo d'oggi ha un fiuto infallibile nel tentar di schiacciare ciò che è più inimitabile, inesplabile, irripetibile».

Ovviamente si riferisce ad altra cosa rispetto al nostro discorso sull'editoria religiosa, ma possiamo comprendere l'argomento portante delle nostre conversazioni proprio entro quel paio di righe, all'apparenza private. La Campo si era accorta di un'aria che non era difficile respirare nemmeno allora, quasi quaranta anni fa, e lo «schiacciare ciò che è più inimitabile» è un po' quello che rischia di accadere all'editoria religiosa proprio nel momento di maggior diffusione.

Se ne è accorta «la Repubblica», che il 25 luglio ha pubblicato un lungo articolo sulla salute della «fe-de stampata», proprio mettendo in risalto quanto di unico e irripetibile ci sia nei cataloghi degli editori religiosi, sempre più accerchiati – non trovo termine diverso – dalle collane di tema religioso dei cosiddetti editori laici.

Non preoccupa la qualità in sé dei volumi proposti – laddove c'è qualità, che l'editore sia «laico» o «religioso» appare un peccato dell'intelligenza fare distinzioni di gusto – ma la forza della grande editoria di imporre temi e problemi, e dunque di trascinare con sé (variando stili, formati) quello che oggi riteniamo comunque unico: il libro religioso di qualità prodotto dagli editori tradizionalmente «religiosi».

Da questo punto di osservazione, si lancia dunque un «modesto invito» all'editoria «religiosa», quel-

lo di osservare l'editoria «laica» nelle sue parti di maggior qualità, cercando pazientemente di creare un pubblico, non di inseguirlo, e introducendo sempre più nei cataloghi una sezione dedicata alla «ricerca morale», così come Italo Calvino stendeva in un abbozzo nel 1960: «La caratteristica della collana dovrebbe essere nel far scaturire le linee d'una morale dell'attività pratica, dal fare tecnico ed economico, dalla produzione, dal lavoro insomma (e nel lavoro rientra l'organizzazione del lavoro). Ma esistono, dei libri di questo tipo? Io credo che basti riesaminare con questo occhio i testi minori delle varie letterature e se ne possono trovare di bellissimi».

Precedentemente apparso su
Pensare i/n libri n. 35 Ottobre 2009



Cristina Campo

Da il suo Corsivo... >> >> >>

di **Andrea Menetti**

Il libraio intellettuale? «Nì»¹

Si parla, con un compiacimento che sa di antico, di un artigianato della cultura, immaginando librai, redattori e scrittori nelle cellette monacali di una grande «Oxbridge», intenti a lavorare di cesello, torrendo parole per i lettori e sorrisi per gli accorati clienti. Non so se questo mondo esista davvero nella sua dichiarata diffusione (che starebbe nell'essere soprattutto una libreria indipendente), nell'84 Charing Cross Road e nel Frank Doel che ognuno di noi, amante dei libri, nasconde in sé. Occorre sempre essere prudenti prima di indicare una via più giusta o solo meno sbagliata di un'altra. Dire che la libreria indipendente porta con sé una virtù manifesta, mi sembra opinione che fatico a sostenere. Che chiunque dovrebbe faticare a sostenere. Parliamo piuttosto dei librai, di una professione che nelle parole assume toni spesso non rintracciabili nella pratica.

Fare il libraio è un mestiere difficile, forse donchisciottesco, composto da lotta e illusione, fatica e miraggi. È anche un mestiere di responsabilità, che significa occupare un ruolo importante nella comunicazione, non meno nobile di un insegnante o un giornalista o uno scrittore. Ma non basta l'amore per i libri oppure la capacità di intuire in tempi rapidi le esigenze di un cliente, per fare il libraio.

Ciò che manca, troppo spesso, è la capacità di utilizzare gli strumenti professionali. È desolante domandare un libro e vedere il libraio che attiva una ricerca su Google, perché significa che non lo lambisce nemmeno il dubbio che si possa lavorare in modo diverso, con qualcosa di dedicato e di più preciso.

Esistono corsi e scuole (come quella di Orvieto) che insegnano proprio questo, metro di una esigenza diffusa, dalla catena alla indipendente, segno che qualcosa nel rapporto editore-libraio-lettore (e forse scrittore) si è modificato e occorre recuperarlo.

Poi cominciano i ricordi, che producono i pensieri: Ho visto librai nascosti dietro colonne per vedere se i clienti rubavano i libri; ho visto librai commentare davanti al cliente (in tono non elogiativo) il libro appena acquistato; ho sentito librai rispondere «excel» alla domanda sul gestionale usato; ho visto librai in serio imbarazzo a consultare database, non sapendo da dove partire; ho visto librai non distinguere tra una libreria online e il sito di un distributore e fare ordini alla libreria online...; ho sentito librai dichiarare che la Mondadori non aveva mai fatto un catalogo cartaceo solo per i «Meridiani».

Ma ho visto anche librai fare autentici miracoli, come il compianto Gregorio Kapsomenos della Libreria delle Moline di Bologna, che sembrava conoscere tutti i libri della terra.

Ecco, fermiamoci qui, e come luce per la strada che ancora il mondo del libro deve fare in Italia, guardiamo agli esempi di eccellenza e alle scuole, all'artigianato e ai bigliettini con micro recensioni scritte a mano e poste accanto ai libri in vetrina (un po' alla francese), ma non dimentichiamo mai i laceranti esempi di «disinvoltura professionale» che dubito di essere stato il solo ad incontrare: va bene il libraio «intellettuale» (ma il termine divide, separa in modo improprio tra «eletti» e «non eletti»), come sem-

bra andare di moda in questi tempi, ma un po' di sapere tecnico, di uso dei repertori e dei cataloghi credo possa rappresentare la vera strada verso la qualità. Alla poesia di Frank Doel arriverà poi quel libraio la cui ventura sarà quella di incontrare la sua Helene Hanff.

¹Editoriale apparso col titolo *Librai, l'artigianato non basta* su «Avvenire» di venerdì 17 febbraio 2012.

Precedentemente apparso su
Pensare i/n libri n. 64 Marzo 2012



Da il suo Corsivo... >> >> >>

di **Andrea Menetti**

Libri per lettori indifferenti

Uno dei più cristallini aforismi di Leo Longanesi recita (cito a memoria): «non manca la libertà. Mancano gli uomini liberi». Questo assunto possiamo declinarlo, con le debite proporzioni, in una serie pressoché infinita di varianti, una delle quali ci consente di aprire un capitolo – doloroso – sulla lettura.

A chiunque abbia frequentato una libreria (adesso preferibilmente antiquaria) o la casa di bambini in età scolare circa un paio di decenni fa, è capitato di notare sugli scaffali una delle più riuscite collane della nostra editoria, ovvero «Lecture per la scuola media» di Einaudi. Come molti della mia generazione, nati nell'anno della rivolta studentesca, andavo a comperare i volumetti bordati di rosso il tardo pomeriggio, dopo che a scuola l'insegnante ci aveva indicato una serie di letture obbligatorie che si dispiegavano durante l'anno e le vacanze estive. Mentre l'insegnante spiegava, qualcuno di noi, già in possesso di uno dei preziosi volumi – si sapeva almeno con un giorno di anticipo che parte della lezione l'avremmo dedicata ai libri di lettura – non resisteva alla tentazione e scorreva l'elenco dei titoli già usciti e riportato nella quarta di copertina.

Poteva essere, quel giorno, il turno di Mario Righi Stern con «Il bosco degli Urogalli», ma i più pregiudicati di noi, quelli che orecchiavano in casa discussioni politiche che, al cospetto di quelle oggi presenti sulla stampa paiono addirittura di dignità universitaria, erano già corsi con gli occhi e la fantasia a Malcolm X e la sua «Autobiografia», oppure a Brecht con «L'abito della guerra».

Se leggiamo l'elenco dei 46 volumi che appare sulle «Lettere dal carcere» di Antonio Gramsci, c'è da rimanere ammirati per l'intelligenza di quei giovani studenti che divoravano «Marcovaldo» ma anche «Conversazione in Sicilia» di Elio Vittorini.

La collezione ebbe inizio con l'esistenzialista «Il taglio del bosco» di Carlo Cassola, la cui scrittura affilata doveva toccare, e non poco, studenti appena usciti dalle scuole elementari. Era comunque tutto nella norma.

Rimane da domandarci, oggi, che adulti siano diventati quei piccoli lettori, se abbiano cioè trattenuto qualcosa da Pavese, Jovine, Fenoglio, Sciascia, Saba, Arpinò, oppure se siano caduti nel vortice del mondo.

Precedentemente apparso
su Pensare i/n libri n. 32
Luglio 2009



Carlo Cassola



Antonio Gramsci

Da il suo Corsivo... >> >> >>

di **Andrea Menetti**

Diario in pubblico. Un altro Gino

Anch'io ho, come Pietro Calabrese, un amico che si chiama Gino, e che ha pubblicato il suo ultimo libro qualche giorno fa. Gino cammina male – è una cosa transitoria dicono i medici, nel tempo recupererà anche se non del tutto – e un suo grande desiderio era quello di vedere il suo romanzo in libreria. Prima, con i saggi, la curiosità era minore; oggi, invece, quel sottile piacere di trovarsi sugli scaffali insieme ai suoi eroi di carta e non poterlo assaporare di persona lo immalinconiva un po'.

Non l'aveva detto a nessuno, ma la moglie aveva capito tutto. Con la macchina fotografica gli scaffali delle librerie Feltrinelli, Coop Ambasciatori, Mel Bookstore della città di Gino sono stati ritratti in immagini che lo hanno sorpreso e commosso, dandogli nuova forza. Ma non poteva finire qui, perché la moglie di Gino è molto attenta, e sa che lui apprezza certe cose colte al volo nelle librerie. Una curiosità è quella di trovare ancora lettori (a volte anche librai) in difficoltà a ricordare i nomi degli editori, o a riconoscerli dalla sigla (come MUP Monte Università Parma che diventa BUP Bononia University Press). Ma oggi va tutto bene, la letteratura ha salvato un'altra vita.

Precedentemente apparso su
Pensare i/n libri n. 67 Giugno 2012



IL SAGGISTA

di Maria Luisa Doglio

Mio carissimo

Renato Serra, *Mio carissimo*, Carteggio con Luigi Ambrosini, a cura e con uno scritto di Andrea Menetti, Parma, Università degli Studi di Parma, Facoltà di Architettura, 2009, pp. 209.

Il carteggio comprende sessantanove lettere, per la massima parte autografe, scritte tra l'ottobre 1904 «il 1 luglio 1915, con relativo regesto, tutte puntualmente annotate, precedute da un saggio introduttivo e corredate di indici. Menetti, sulla base di documenti

conservati nell'Archivio di Casa Serra e nel Fondo della Biblioteca Malatestiana di Cesena, corregge la datazione di alcune lettere già edite, propone nuove date per altre, integra parti espunte dall'*Epistolario di Renato Serra*, pubblicato a metà Novecento a Firenze, a cura di Luigi Ambrosini, Giuseppe De Robertis, Alfredo Grilli, e ci offre una scelta legata non solo ai te-

mi della biografia e all'immancabile fluire della vita quotidiana tra problemi diversi, aspirazioni, vicende sentimentali, bilanci, prospettive, riflessioni sul presente, ma tesa a seguire il dialogo tra due giovani, soprattutto intorno al progetto di rinnovare la cultura, alle letture, agli scritti, alla ricerca di un lavoro stabile, al desiderio di «emergere e competere con l'altro» sempre sul filo del confronto come scrive Menetti. Se dal carteggio appare chiaramente l'intelligenza di Luigi Ambrosini, con la capacità di indurre Serra ad affrontare nodi da stringere, trova conferme, oltre il ben noto stile, l'idea di lettera e di scrittura epistolare di Serra. Idea dichiarata, non a caso, a Giuseppe De Robertis: «la lettera, degli uomini d'ingegno, è sempre in funzione del corrispondente; è diretta a ottenere un determinato effetto sul suo animo; non è una confessione insomma, è un'azione, un modo di operare sopra qualcuno, di creare in quello una tale impressione per un tale scopo». Idea che qui, nella scelta di Menetti, sembra riprendere, già nell'agosto 1905, *topoi* che vengono di lontano, con paradigmi secolari, da Cicerone a Petrarca, da Tasso a Leopardi, da Manzoni a Carducci, di comunicazione e conversazione in assenza, di continua attenzione al modo, alle occasioni, alle condizioni del proprio scrivere: «Mio carissimo, quel ch'io sono per scriverti oggi - prima di tutto - non è una lettera, ma un pezzo di lettera, l'antipasto di un gran convito ch'io mi voglio imbandire di

racconti e di ciarle e di domande, che distinto in più giorni, e in più buste, dovrà sfamare la lunga voglia che è in me della tua conversazione». E anche, nel 1908; «Mio caro, parlarti avrei amato, molto meglio che scrivere. Quante cose, l'uno vicino all'altro si posson dire, intendere, indovinare che non hanno luogo in una lettera! [...] Ritrovare una corrispondenza, una comunione di pensiero e d'amicizia come la tua è una gran gioia: Specialmente per chi come me ha fatto dello sua vita un cerchio chiuso [...] scusa se ti tedio con tante chiacchiere, a cui la mia penna che ne aveva smarrito l'uso s'abbandona con una volubilità di scolaro in vacanza». Oppure: «non senti che uggia nel mio scrivere, che stento?



Renato Serra



Mio carissimo

Bisogna proprio che la non mi vada punto bene, se mi son condotto a scrivere una lettera a te con tanta fatica!». E sempre nel 1908: «la tua cartolina m'ha trovato che speculavo il «cielo mattutino». E nel 1909: «Ti scrivo a scuola, mentre la mia gente chiacchiera sotto voce intorno a un tema che ho dettato». E a fine



Renato Serra

n o v e m b r e 1911: «non so più da quanti giorni e di che cosa io ti debba scrivere. Potrei dirti che sono stato turbato da un intrigo di donne, con relativo marito, e minaccia, ancor sospesa sulle mie spalle, di revolverate». E qualche giorno dopo «ti scrivo con un braccio al collo; una palla di pistola l'ha traforato e spezza-

to». O nel maggio 1912: «non so perché non t'abbia scritto ancora. L'incertezza del luogo mi rende l'impressione che le mie lettere non ti debbano arrivare. Invece ho scritto sempre a tua moglie, per notizie; e ultimamente per dire quel che mi sembrava del tuo lavoro giornalistico». E nel 1913 – con un passaggio significativo da «Mio carissimo» a «Caro Gigetto» a «Caro Ambrosini» - «mi torna a mente una frase, anzi un'opinione tua che mi riferì ieri mattina quel nostro amico; a proposito di certe mie lettere che non sarebbero state degne di un gentiluomo». Poi, nel luglio

1915, senza intitolazione, «mi tocca partire improvvisamente. Questo tronca le lettere e le chiacchierate». Ma, poco dopo, «Mio caro Gigetto, un saluto dal campo. In una settimana ho fatto l'esperienza di un mese». Dove l'ultima lettera del carteggio, tra le più citate, sembra un modo di resistere alla tragedia della guerra e di andare avanti «In ogni modo si va».

Estratto da
“Giornale Storico
della Letteratura Italiana”,
vol. CLXXXVIII, fasc. 621, 2011,
pp. 153-154
Per gentile concessione
di Loescher Editore



Renato Serra

IL NARRATORE

di Giacomo Raccis

Debite proporzioni

Andrea Menetti, **DEBITE PROPORZIONI**, pp. 116, € 14, Monte Università Parma, Parma 2012

Le tendenze prevalenti dell'odierna narrativa italiana si rivolgono alternativamente verso l'*autofiction*, il romanzo ispirato al fatto di cronaca, il racconto della violenza efferata o il romanzo di genere. Si cerca in ogni modo di agganciare realtà e scrittura attraverso un vincolo a un tempo credibile e ambiguo. *Debite proporzioni* di Andrea Menetti (MUP 2012), invece, si colloca su un'altra linea, fuori da qualsiasi voga momentanea: alle spalle c'è una lunga tradizione, che accetta l'anacronismo della trama per riscattarlo con l'universalità della condizione rappresentata. Tra i riferimenti notevoli potremmo indicare D'Arzo o il primo La Capria (nomi fatti da Ivo Iori nella *Nota* introduttiva); ma non si sbaglierebbe a citare anche il Flaiano di *Tempo di uccidere*: analoghe sono la vicenda collocata in una geografia e in un tempo storico precisi ma soltanto pretestuosi (l'Emilia della guerra civile e degli anni della Ricostruzione), un'esperienza dall'estensione limitata che si dilata nello spazio della coscienza.

Menetti, che ha alle spalle importanti pubblicazioni di saggistica, fa il suo esordio romanzesco ricostruendo una giornata di vita di Umberto Redondi, che parte dalla sua Bologna, dove lascia la moglie e un vecchio amico di infanzia, per rifugiarsi nella proprietà di famiglia, a Poggio, alle pendici dell'Appennino. È



Andrea Menetti



Paesaggi dell'Appennino emiliano, in cui è ambientato il romanzo

in fuga da un matrimonio inariditosi, da una situazione finanziaria stringente, ma soprattutto dal senso di colpa per qualcosa che, negli anni della guerra civile, ha visto e di cui porta l'irrimovibile peso. L'incontro con Aurora Campi, alla quale si stringe in un legame più intimo di quanto i fatti rivelino, lo porta a

intraprendere un dialogo fatto di domande e silenzi, la confessione di una verità di cui non riesce a ricostruire le premesse e sulla quale aleggiano le ombre di un padre illustre, ma collaborazionista e fedifrago. A raccontarci la storia è un narratore che solo a metà libro si rivela come un "io": non è testimone di quanto dice, ma appartiene alla comunità di cui fa parte anche Redondi. Sfogliando le fotografie di un vecchio album prova a ricostruire una vicenda intricata che, passando anche per la bocca di vicini e conoscenti, è stata condizionata, manipolata, fraintesa. Il vero piano del racconto, però, è quello della coscienza di Umberto, che intreccia la dimensione di una memoria che "lui stesso desiderava dimenticare" a quella del presente, componendo una realtà dove tutto coesiste e si confonde, dove le cause non precedono le conseguenze, e queste, quindi, non trovano più una motivazione, una giustificazione, una responsabilità. Le "debite proporzioni" a cui il titolo allude possono trovare una sistemazione soltanto provvisoria; ma di fronte a una colpa indicibile, questo non è sufficiente.

Anche la sintassi rispecchia questo grumo emotivo e psicologico; il tentativo di ricostruire la meccanica della coscienza di Umberto Redondi s'incaglia continuamente di fronte all'ostilità della verbalizzazione, carica e non sempre controllata, aggrovigliata tra incisi, pause e dislocazioni. Il lettore rimane così sospeso – e sorpreso dal finale improvviso –, ma in qualche modo anche respinto. Ed è proprio questo che si può imputare all'autore: lo sforzo di costruire e indagare produce una parola ostile, difficile, sempre aspra. È un senso di impossibilità che rimane a fine lettura; la sensazione di un'irriducibilità della coscienza e dell'etica alle nostre stesse capacità di comprendere.

Recensione precedentemente pubblicata su
l'Indice dei libri, Novembre 2012
Per gentile concessione de l'Indice dei libri



Il suo libro "Debite proporzioni"



Andrea Menetti, Bruno Quaranta e Mauro Francesco Minervino al Salone del libro di Torino, 14 maggio 2012, durante la presentazione di Debite proporzioni

Presentazione del carteggio Serra-Ambrosini

**(*Mio carissimo*, MUP, 2009)
Cesena, 22 gennaio 2010**

Leggendo questo libro mi tornava in mente quello che, nei *Pensieri di un libertino*, Arrigo Cajumi diceva di Serra e Ambrosini, che vedeva come una specie di dualità necessaria, giungendo addirittura a definirli gli unici vociani rispettabili, a paragone dei toscani. E il carteggio tra i due sembra confermare tale prospettiva: si direbbe quasi che, morto Serra, Ambrosini abbia considerato come un dovere tenere viva, con una certa immagine, con certe ragioni legate alla propria sensibilità, la figura del grande amico. È giusto quindi che, tra i tanti percorsi che si potevano costruire, l'editore del testo abbia pensato di scegliere il filo dell'amicizia. L'amicizia degli adolescenti è un tema letterario che dal romanticismo arriva alla modernità. Pensiamo, a esempio, per spostarci a Firenze, - ma è un luogo al quale Serra guardava sempre con sospetto, - a Prezzolini e Papini, o piuttosto, in un'area francese che può convenire di più, ad Alain-Fournier e Rivière. Si tratta dunque di un capitolo che non riguarda soltanto i soggetti, ma definisce qualche cosa di più ampio, nel momento in cui anche nella provincia entra il flusso della modernità. Da questo punto di vista, *Mio carissimo* non si limita a completare la conoscenza del mondo di Serra, ma propone tutta una serie di que-

stioni, a cominciare appunto dal tema dell'amicizia. Anche se per commentare questo motivo conduttore il riferimento più immediato sarebbe Montaigne, che Serra aveva carissimo, e, come altri scrittori francesi, faceva parte del suo mondo vivente, in questo caso



Ezio Raimondi

preferirei riferirmi a un grande libro che viene dal mondo russo e ha, tra l'altro, un titolo quasi serriano, *Vita e destino* di Vasilij Grossman. Vi si leggono alcune pagine in cui Grossman osserva che l'amicizia nasce quando vi è una comunità di destino o di professione o di progetto, e si fonda contemporaneamente sulla somiglianza e sulla differenza: quando le due figure tendono ad avvicinarsi,

l'uno diventa lo specchio e quasi l'integrazione dell'altro. L'amicizia, secondo Grossman, trova posto nelle dimensioni più diverse: non vi sono soltanto gli eroi, ma anche i disertori. In quanto riguarda il destino degli uomini, l'amicizia si configura sempre come un dono: vi è qualcuno che riceve, e qualcuno invece che usa l'amicizia come uno specchio attraverso il quale conoscersi. Si direbbe che queste prospettive possano definire, in qualche modo, gli atteggiamenti dei due protagonisti del volume, dove Serra fa discretamente da maestro, e però chi invece rilancia le ragioni, e le fa diventare nuove, è Ambrosini, che addirittura non si perita di chiedere all'amico collaborazione e consigli.

Ma qui si entra in un capitolo, quello delle collaborazioni, che resta giustamente ai margini del libro. Certo, l'amore per Kipling è comune. Si tratterebbe di tornare a quegli anni di liceo, tra il 1897 e il 1900, con la presenza anche di Lovarini, e con una serie di esperienze che vanno di là dai dati tradizionali. Mentre poi discutono della tesi di laurea, troviamo la pagina probabilmente più viva di tutto l'epistolario dalla parte di Ambrosini, il quale una volta tanto entra in piena sintonia con le ragioni profonde e penetranti di Serra. Certo, Ambrosini non ha la sensibilità del pae-

saggio. Per Serra è naturale invece parlare del proprio presente attraverso le sensazioni che vanno però meditate e ripensate. Tuttavia, se entriamo nel testo, si stabilisce subito una sorta di equivalenza tra Serra, che attende alla tesi sui *Trionfi*, e Ambrosini, che viene dopo con una tesi sul *Filocolo*: la discussione prende spunto da un volume del Lisio, potremmo dire di analisi stilistica, sopra l'arte del periodo nelle opere di Dante. Ma mentre parlano di un metodo storico universitario, i due hanno in mente una prospettiva diversa. Ambrosini afferma, in questo seguendo probabilmente le ragioni di Serra, che il suo metodo vuole essere ricavato soprattutto dal Taine, il grande positivista, ma anche l'autore dei libri su Tito Livio e su La Fontaine. Così si delinea un quadro di riferimenti, e naturalmente Serra può subito citare la *faculté maîtresse* (che è la frase appunto del Taine), entro una logica che apparentemente si lega alla tradizione, ma in realtà la sta già modificando. E forse questo spiega, anche se per ragioni opposte, l'insuccesso della tesi di Ambrosini, perché nella discussione che si apre qualcuno osserverà che il modello di riferimento resta ancora Carducci. In realtà Carducci è già un anacronismo nell'Università, e il Carducci di Serra è una sorta di invenzione che non corrisponde ai tempi, e si prolunga attraverso alcuni scolari. Ma la scintilla viene da Serra per contrapporsi a altre tradizioni, e soprattutto per trovare un riferimento saldo, che era radicato nella propria terra e univa le vecchie generazioni risorgimentali alle nuove. Si tratta, a questo punto, di rivedere una serie di ragioni. L'amicizia porta a un discorso che va verso l'interno: non c'è la religione delle lettere - mi pare non compaia come formula - e probabilmente è ragionevole, poiché il punto di vista dei due amici è profondamente diverso. È, sì, l'ebbrezza del raccontare, alla Kipling, le grandi avventure - e anche questo fa parte dell'irrompere della modernità nel mondo tranquillo della provincia, quello che Serra intuisce nelle pagine della *Partenza di un gruppo di soldati per la Libia* - ma è soprattutto un modo per definire se stessi. Entrambi sono alla ricerca di sé. Dalla parte di Ambrosini, che è quello

che incalza, per così dire, c'è un nomade - entro certi limiti - vagante tra Roma, Torino, Firenze, Milano: è lui che, con grande capacità diplomatica, sa creare rapporti e aprire le direzioni, le strade; ed è lui, probabilmente, che conduce al rapporto con Prezzolini. Dall'altra parte c'è uno stanziale, che, quando si parla di cose dolorose come il gioco, il debito, la ferita, il pettegolezzo, aggiunge di sentirsi a casa sua a Cesena, perché percepisce di avere intorno degli amici, sente di avere bisogno di una benevolenza: e la letteratura diventa tutt'uno con la costruzione di sé, con espressioni che difficilmente si attribuirebbero a Serra. In una

lettera, mentre parla proprio di queste dimensioni, che non sono più un gioco di maschere ma un fatto puramente esistenziale, Serra accenna a esempio alla sua «angosciosa e crucciosa adolescenza». Si direbbe che per Ambrosini la vita sia un'espansione positiva e in parte gioiosa, che egli deve mitigare nel momento in cui parla a un amico così diverso, nel quale vi è qualche cosa di non risolto, di silenzioso, che appare, per l'appunto, un *destino*. Il *giocatore* Serra ha un modo di concepire il mondo che viene proprio da questa dimensione. Vengono a mente le considerazioni di Walter Benjamin a proposito di Baudelaire e il



gioco. L'antistoricismo serriano ha probabilmente, fra le altre ragioni speculative, anche quelle di una dimensione personale: ed è all'amico che può affidare gli inquieti dialoghi dell'anima che cerca se stessa. Sembrerebbe quasi Boine, con un lessico comune che arriva qualche volta a sfiorare il gergo particolare. In Serra vi è poi una intensità che nell'altro si mitiga, anche perché si instaura un gioco delle parti: Ambrosini vorrebbe portare l'amico lontano da Cesena: e i

stemarsi. Nel ritratto che ne fece poi Prezzolini, che lo conosceva bene, egli appare un uomo fortunato, che aveva un rapporto felice con le donne e aveva infine concluso un matrimonio vantaggioso. Al contrario, la solitudine di Serra era davvero solitudine. Vi sono due aggettivi che egli usa quando parla del momento in cui la parola finisce nel silenzio: «nudo» e «selvatico». Mentre Ambrosini, in certi momenti, è quasi un protettore che cerca di sottrarre l'altro al proprio destino,

Serra – e siamo oramai alla vigilia della morte – parla dei problemi ultimi, ai quali si guarda con gli occhi chiusi, allorché non resta che andare avanti, nell'ordine del provvisorio, col problema di un'etica che va al di là dalla distruzione di sé.

È accaduto, costituendo il carteggio, che finalmente il dialogo è tornato ad essere un dialogo. Di là da certe conoscenze parziali, fino ad oggi si leggeva l'epistolario, per quello che riguarda Ambrosini, come a teatro: un monologo con un personaggio che parla e un altro, al di là del palcoscenico, che tace. Oggi finalmente possiamo sentire le due voci, le due tonalità. La Woolf diceva, e Serra l'aveva intuito già per suo conto, che ogni lettera ha una coloritura

che viene dal destinatario, con una specie di concessione, di adattamento. Dunque, per sentire veramente la pagina di Serra, occorre commisurarla alla lettera che anticipa e che in qualche modo suscita: così il dialogo torna ad essere un dialogo vero, e a questo punto emergono le somiglianze e le differenze e insieme la dimensione drammatica di questa amicizia che non finisce con un'apoteosi. Verso la fine del '13 vi è

una rottura dura, con una lettera di Serra, dove si parla, con toni inusuali per lui, di cosa significhi essere un galantuomo. Cajumi, che ho citato prima, diceva che Serra era davvero un galantuomo. Ora l'amico ferito pronuncia un «io sono io», frase che sembra poco serriana; «io non sono io» sarebbe stata probabilmente la battuta più consona al suo stile. Ma qui era in gioco qualche cosa di più profondo che lo colpiva. Alla rottura segue poi una ripresa, quando oramai il destino di Serra si sta per compiere, e la riapertura del discorso riprende una sola delle vecchie tematiche, in una forma però profondamente drammatica e nuova, nel senso che si parla della guerra e della vita comune. È una lunga lettera, che ha una redazione precedente, con tonalità che sono di una cronaca più diretta e quasi da pettegolezzo. Finalmente possiamo stabilire che l'edizione degli anni '30 espurgava e adattava la figura di Serra, abolendo certi elementi che entravano troppo (o troppo poco nello stesso tempo) nel quadro del Novecento. Qui invece la voce è diretta: sono pagine nelle quali si direbbe che Serra sfidi Ambrosini, e che lo faccia sì da giornalista, ma da giornalista penetrante, già in movimento verso la storia, se la storia è fatta di tanti interrogativi e di tante ragioni che non si concludono se non con l'esistenza che continua: è la vita di ogni giorno, la Bologna notturna, le persone che si muovono, le donne che si cedono, l'eleganza, e poi, lentamente, il campo di battaglia, che diventa un modo per ricordare i grandi letterati: Maupassant, Kipling, Daudet, e soprattutto Tolstoj, però visto tutto da una certa prospettiva. Tuttavia, aggiunge Serra, di questo bisognerà parlare dopo, se intanto si ha in mente il «sacrificio»: e la parola che pronunzia è la stessa che colpiva tanto Cantimori quando dovette parlare dell'*Esame di coscienza*, là dove si dice che ci sono momenti nei quali, quando si è davanti alla morte, ci si piega verso il muro e non si ha altra curiosità. Qui il linguaggio non è certo quello della religione delle lettere, ma esprime una dimensione esistenziale più profonda per la quale occorre ancora probabilmente speculare nel senso filosofico della parola. Ciò che divide Serra dagli amici



Cesena. Casa natale di Renato Serra ora museo a lui dedicato

due discutono di Torino, Roma o forse Milano. C'è in fondo il problema della nuova generazione e della professione dell'intellettuale. Ma Serra ha le sue idee precise: nel momento in cui si rifiuta di entrare direttamente nel mondo della produzione, per caso diventa prima archivist a Firenze, e poi bibliotecario a Cesena, dopo essere stato insegnante in una scuola magistrale. Ambrosini, dal canto suo, conosce l'arte di si-

fiorentini è che l'avventura filosofica non era un'avventura letteraria, non era una figura di parole, ma una scelta di campo e di vita. Nel testo finale egli alludeva a «noi che non abbiamo perduto il senso dell'eternità». E questo è un aspetto che chiede ancora di essere analizzato, se soprattutto sfruttando un carteggio come questo togliamo Serra dall'ipoteca per così dire fiorentina, non soltanto derobertisiana. Il Nietzsche, l'Aristotele, il Platone di Serra aprono direzioni tutte diverse. Si attende l'uscita del volume che raccoglie i testi filosofici, ma chi ha studiato la questione si è accorto che Serra non è poi così pigro come vuol far credere, e quando accetta con Carlini la direzione della Biblioteca Filosofica laterziana si impegna davvero. È una lettura, anche quella di Nietzsche, fuori dal quadro iper-romantico decadente, in una chiave più fortemente speculativa, diciamo pure platonica e antiplatonica. C'è dunque una dimensione di pensiero in Serra che diventa anche ragione di vita: nel momento in cui la lettera è una confessione, una specie di rivelazione di sé a sé, egli insiste sul suo bisogno di «andare in fondo». Non è un impressionista, ma un critico che va alle ragioni profonde da cui nasce il testo, per conferirgli una dimensione culturale. E infatti notava nelle *Lettere* che a Soffici mancava «la seconda vita delle sensazioni», che è appunto la riflessione, l'approfondire la ragione. I luoghi, per Serra, erano uno dei momenti della ragione esistenziale, servivano a interrogare l'individuo. E insieme Serra aveva il senso del destino, quello che probabilmente è anche il coraggio del giocatore, che vuol dire alla fine compiere il proprio dovere. In una delle ultime lettere, quella in cui dà un rapido resoconto di informazione dall'ospedale, si esorta a «essere un buon soldato», e chiude con un anonimo «e si va», formula antiretorica per esprimere lo schierarsi con gli altri, il condividere un uguale destino.

Perché dunque riprende il rapporto con Ambrosini? È probabile che Serra voglia mettere ordine nel provvisorio. Quel passato al quale deve tante ragioni, tanti entusiasmi, deve rifluire nel nuovo presente. Serra aveva riconosciuto ad Ambrosini «la stoffa dello stori-

co». Ma anche in lui non mancava il senso dello storico, come mostra ciò che scrive in pagine apparentemente secondarie sul Risorgimento, insistendo sulla rottura col Risorgimento come fatto di là dal quale bi-



Cesena. Interno della Biblioteca Malatestiana diretta da Renato Serra

sogna restaurare una continuità problematica, una nazionalità che non c'è, l'«*Italiam ... Italiam*» della citazione virgiliana. In fondo questo carteggio ha anche una dimensione drammatica, che non concede ottimismo. E viene a mente il Serra, ricordato dal vecchio professore di Liceo, il Lovarini, quando pubblicava l'opuscolo dei *Canti popolari cesenati*. La cosa singolare, però, è che, alla morte di Serra, Lovarini dirà che lo aveva usato soprattutto perché dicesse con la sua voce bella e dolce i sonetti romagnoli. Del resto più d'uno si è fermato sulla lieve cantilena di Serra, che va però dentro il profondo. E il dialogo con Ambrosini è il momento in cui si dà l'apertura della propria anima, delle proprie ragioni, del proprio paesaggio interiore.

Merito grande del curatore del volume è di avere fatto una scelta accurata, di avere interpretato. Si tratta di una operazione critica, poiché la scelta ha messo in primo piano un quadro rispetto ad altri possibili, pur evocandoli tutti; sicché probabilmente questo carteggio, una volta completato, costituirà l'asse portante dell'epistolario nella sua interezza. La Woolf af-

fermava che l'«arte epistolare» somiglia in molti casi a un'arte saggistica, con la libertà, il movimento, le aperture dell'esistere, l'andare e venire dentro e fuori il mistero della vita. La letteratura di Serra raggiungeva un punto in cui diventava silenzio, e, più che chiudere la tradizione ottocentesca, apriva un nuovo Novecento, riconoscendo sino in fondo i propri difetti, i propri mancamenti. Come diceva il Grossman già citato, un amico ricorda all'amico anche i suoi difetti, ma conta soprattutto su una cosa, che non sarà mai tradito. Per un momento, forse, l'amico aveva tradito l'amico: e però il finale è una ripresa, con la vita che si muove in ogni direzione, in modo non esaltante ma misurato, mentre l'intellettuale diventa l'uomo comune. Non si può non ricordare la pagina rapidissima in cui Serra parla del suo rapporto con gli amici della «Voce», gli scrittori del genere di Salvemini, l'ideologo. Il giovane scrittore – nota Serra – era un ideologo né attivo né contemplativo, poiché mancava di potere, parlava di politica senza esserne parte, e per questo diventava un moralista: e non era il moralista alla Montaigne che aveva in mente in questo caso, ma il moralista nell'accezione peggiore della parola. Serra era per il valore etico della parola letteraria, ma esso doveva legarsi a un senso vivente del corpo, alla sensazione specifica, al tumultuare della vita dentro la quale si appagano e per un momento sembrano tacere i fantasmi di un esistere profondo, delle lacerazioni che l'uomo si portava dentro. Dall'altra parte c'è invece l'amico intraprendente, il modello positivo, capace di riprendere e rilanciare il pensiero di Serra. E probabilmente tutto ciò che Ambrosini fece dopo la morte di Serra era come una restituzione, un pareggio nella storia di un'amicizia, nella quale egli aveva certo insegnato a Serra tante cose, ma altrettante e più ne aveva intese: e qualcuna forse non aveva inteso mai.

Articolo precedentemente apparso su
«Lettere Italiane», nr. 1, 2012.

Per gentile concessione di Leo S.Olschki editore.

IL RITRATTO

di Ivo Iori

In memoria di Andrea Menetti

L'appuntamento concordato era in Piazza Maggiore, a lato del Nettuno del Giambologna. Come segno di riconoscimento una bicicletta condotta a mano da lui. Questa è la prima immagine di Andrea Menetti che conservo caramente con me. Lo avevo contattato grazie alla segnalazione di Marino Biondi, che gentilmente aveva risposto a un mio desiderio di pubblicare qualche scritto inedito di Renato Serra. Nella sua tesi di dottorato Andrea aveva ricostruito in modo esemplare il carteggio intercorso tra Serra e Luigi Ambrosini, compagno dei tempi liceali cesenati (*Un'amicizia d'altri tempi. Il carteggio Ambrosini-Serra, 1903-1915*, Università degli Studi di Pavia, a.a. 2004-2005). Quel nostro primo incontro mi consentì di conoscere una persona che mi pareva di aver sempre frequentato, tanta era l'umanità che esprimeva e l'amore verso la vita, i libri e la letteratura. Non casualmente si parlò in quella giornata di Carlo Bo e della sua *Letteratura come vita* e si ricordò insieme quel passo significativo in cui Bo unisce in modo indissolubile il concetto di letteratura a quello di vita, secondo una feconda circolarità che dava ora all'una, ora all'altra, un reciproco e vitale sostegno di sviluppo:

“Noi crediamo alla vita nella stretta misura della letteratura, cioè sotto quell'angolo di luce concesso da un'attenzione quasi esasperata e decisivo per una spiegazione, per una condizione di reperibilità. Vor-

remmo poter rimanere su questo ripetersi di atti apparenti, su quest'irreale immagine di vita (così decaduta dalla sua grande e meravigliosa accezione e ora così oscura nella sua matematica quotidianità) in un'assoluta possibilità di sorpresa; vorremmo poter cogliere i simboli sufficienti, quel naturale scandire di notizie che ci lascia al di là di noi stessi come individui costruiti”.

Andrea aveva una capacità di lavoro non comune, a cui associava un rigore che mai si allentava. In pochi giorni poteva stendere note di commento complesse e circostanziate senza mai manifestare rallentamenti o cedimenti nel suo procedere. Me ne accorsi quando curò il volume di Ezio Raimondi *La stagione di un recensore. Cinquanta corsivi* (MUP, Parma 2010). Il lavoro era tanto, dovendosi redigere numerosi profili biografici e diverse note di approfondimento del testo. Ebbene, Andrea, introducendo colori diversi di stampa, riuscì a dominare quel magma da par suo, ricevendo alla fine le congratulazioni dello stesso Raimondi.

Anche i giorni difficili della sua malattia lo trovarono disposto a scambi telefonici sempre aperti a orizzonti nuovi, a progetti possibili, a commenti riguardanti opere dei suoi autori preferiti: Bassani, D'Arzo e naturalmente Renato Serra.

Non solo metteva sempre l'interlocutore a suo agio, ma gli trasmetteva il forte senso dell'amicizia. Di que-



Piazza Maggiore, Bologna

sto gli sarò sempre grato e ancor oggi spesso il suo ricordo mi appare congiunto e ben a fuoco con l'attacco di una delle più belle poesie di Vittorio Sereni:

Un grande amico che sorga alto su di me
e tutto porti me nella sua luce,
che largo rida ove io sorrida appena
e forte ami ove io accenni a invaghirmi ...

Ivo Iori
Università degli Studi di Parma
28 Novembre 2012